

giovedì 7 giugno 2001

| pianeta

| rUnità

9

Autorizzato il passaggio di camion con cibo e carburante. Via libera allo spostamento a Gaza del capo palestinese Sharon allenta la morsa sui Territori

Accuse ad Arafat ma la tregua regge. Inizia la missione del capo della Cia

Umberto De Giovannangeli

È possibile scommettere sul cessate-il-fuoco quando chi dovrebbe garantirlo è un «assassino» e un «bugiardo patologico»? L'assassino, oltre che bugiardo, è in questione Yasser Arafat, almeno per Ariel Sharon, primo ministro di Israele. È pensabile scommettere sulla riuscita della missione del capo della Cia, George Tenet, quando si ha già pronto, in ogni suo dettaglio, un piano di rioccupazione, sia pure parziale, dei Territori palestinesi, con tanto di creazione di «zone cuscinetto» e di istaurazione di un militare temporaneo? La risposta, in quel «controsenso» chiamato Medio Oriente, è sì. La tregua del «bugiardo patologico» nonostante tutto continua a tenere, tanto da rendere plausibile un'eventualità fino a ieri ritenuta fuori dal mondo: un summit Sharon-Arafat per rilanciare il negoziato. In attesa del quale, si trattiene il fiato, si spera nella Cia, e si censurano gli epiteti di «Arik il duro». «Sharon non parla da uomo di pace», commenta il ministro della Cooperazione palestinese Nabil Shaath. «Se definiamo Arafat un assassino - gli fa eco il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres -, come faremo a negoziare con lui?». Per il premio Nobel per la pace (precipitato vorticosamente nelle simpatie palestinesi dal giorno del suo ingresso nel governo del «macellaio di Sabra e Chatila») «non si possono ignorare i cambiamenti avvenuti sul terreno in questi ultimi giorni». Il riferimento è al cessate-il-fuoco e alla forte riduzione delle violenze nei Territori. «Bisogna dar prova di cautela - insiste Peres - e dare ad Arafat la possibilità di consolidare la tregua».

Una tregua fragilissima, certo, ma che continua a reggere. In Israele lo stato di massima allerta resta in vigore. Secondo il ministero della Difesa ci sono «concrete» indicazioni di nuovi attentati palestinesi in preparazione. La normalità è bandita anche sui campi di calcio. Più che uno stadio, quello di Tel Aviv, dove in serata si è giocata l'attesissima sfida tra Israele e Spagna, appare un bunker super presidiato da migliaia tra agenti di polizia e soldati in assetto di guerra. La tensione resta altissima e tuttavia le autorità israeliane hanno riconosciuto che il cessate-il-fuoco nei Territori, per quanto precario, tiene ancora. Un segnale di apertura, il primo da settimane a questa parte, viene dal ministro della Difesa israeliano, Benjamin Ben-Eliezer, che ha alleviato il rigido isolamento in cui sono stati posti i Territori dopo l'attentato di venerdì, permettendo l'ingresso di autocarri con rifornimenti alimentari e di carburante e autorizzando alcune migliaia di operai palestinesi di raggiungere i posti di lavoro al valico di Erez, tra Gaza e Israele. E sempre come gesto distensivo, le autorità israeliane hanno finalmente autorizzato

il decollo per Gaza dell'elicottero di Arafat, confinato a Ramallah dopo l'attentato di Tel Aviv.

Ed è in questo continuo alternarsi di speranze (pochine) e di pessimismo (fortissimo), che Israele e i palestinesi attendono ansiosamente l'arrivo, oggi, del capo della Cia George Tenet che ha il gravoso compito, al limite dell'impossibile, di consolidare

il cessate-il-fuoco. Prima di immergersi nel ginepraio israelo-palestinese, Tenet ha fatto scalo al Cairo dove ha incontrato il presidente egiziano Hosni Mubarak.

Ciò che il cessate-il-fuoco non ha fermato è la «guerra sotterranea» in corso nel sud della Striscia di Gaza, volta a neutralizzare una rete di tunnel che sarebbe utilizzata dai palesti-

nesi per contrabbandare armi ed esplosivi. Unità del genio israeliano - rivela il quotidiano «Haaretz» - sono impegnate a scavare un lungo canale per rendere inutilizzabile un reticolo di tunnel sotterranei costruito dai palestinesi per contrabbandare «grossi quantitativi di armi ed esplosivi, e anche uomini». L'operazione, con l'impiego di trattori blindati, procede pe-

rò a rilento, al ritmo di 60-100 metri al giorno, e il canale finora scavato è lungo poco più di un chilometro. Avendo compreso lo scopo degli scavi, i palestinesi cercano di rallentarli il più possibile, e i cecchini aprono spesso il fuoco contro i soldati del genio alla guida dei trattori e le pattuglie di scorta. Anche questo è «normalità» in terra di Palestina.



Soldati israeliani controllano una donna palestinese. A destra, una postazione israeliana in un villaggio

Ansa-Zamir/Reuters

Manifestazione a Gerusalemme per chiedere al governo di usare la linea dura contro l'Intifada

I coloni accusano il premier: basta concessioni

Appello alla pace degli ebrei di Milano

La Comunità ebraica di Milano, indignata e rattristata per la strage di Tel Aviv, auspica che la delusione per il processo di pace interrotto dalla nuova intifada e l'odio reciproco tra israeliani e palestinesi fomentato dalla violenza non induca alla guerra come via d'uscita esasperata e illusoria. La Comunità ebraica di Milano ritiene che «solo la responsabilità reciproca contro la violenza e il terrorismo possa favorire la ripresa del processo di pace necessario a garantire non solo la sicurezza ma l'esistenza stessa di Israele, nel giusto riconoscimento dei diritti civili e politici dei due popoli». Stasera si terrà una preghiera alle ore 19 nella Sinagoga centrale di Milano.

In migliaia si ritrovano sotto gli uffici del primo ministro in una Gerusalemme blindata, impaurita, svuotata di energie vitali come le sue strade al tramonto. Si ritrovano in migliaia, a gridare la loro rabbia, a invocare il pugno di ferro. Invocazioni che proseguono più tardi davanti al Muro del Pianto, dove i manifestanti si riuniscono in preghiera per chiedere l'aiuto divino contro i nuovi «distruttori del Tempio», i «terroristi in divisa» del «criminale Arafat».

La «luna di miele» tra i coloni e Ariel Sharon è finita. Lo testimoniano i cartelli innalzati dai manifestanti, lo confermano gli slogan intonati contro l'ex idolo che non si riconosce più come sicuro punto di riferimento per quanti non hanno mai creduto nel dialogo con i palestinesi. «Arik schiaccia il serpente (Arafat, ndr.)», «Sharon fai vincere il nostro esercito», «Vendichiamo i nostri ragazzi massacrati a Tel Aviv», «Sharon se non hai il coraggio di difen-

derci, dimettilti». Cambiano i riferimenti, ma non il senso del messaggio lanciato al premier: i 200mila coloni vogliono la guerra. Perché si sentono in guerra, e nella trincea più avanzata ed esposta di «Eretz Israel». «Può non piacere, ma noi siamo in guerra. E in una guerra l'unico imperativo è quello di sconfiggere il nemico», sottolinea David Winder, uno dei leader del Movimento degli insediamenti. Tra i manifestanti molti sono armati; armi che alcuni di loro avevano usato in mattinata quando un centinaio di coloni hanno fatto irruzione, mitra in mano, in due villaggi palestinesi incendiando case e distruggendo serre poche ore dopo che una pietra lanciata da un palestinese aveva ferito un bambino di cinque mesi, ora in fin di vita. Secondo fonti palestinesi, oltre un centinaio di coloni hanno fatto irruzione nei villaggi cisgiordani di Al-Sawia e Al-Luban, distruggendo e devastando alcune case e serre, scontrandosi

con la popolazione locale ed anche con le forze di polizia israeliane. Il bilancio degli scontri è di nove palestinesi feriti, mentre tre coloni vengono arrestati. A scatenare la rabbia dei coloni è stato il ferimento, l'altra notte, di Yehuda Shoham, un bambino di cinque mesi colpito al cranio da una pietra lanciata da un palestinese contro l'auto dei genitori in Cisgiordania, secondo quanto riferito da un portavoce dell'esercito.

Ma la protesta dei coloni è indirizzata anche contro l'«infido» alleato americano. Molti coloni agitano la prima pagina di «Haaretz», il quotidiano di Tel Aviv che riporta in prima pagina un accordo raggiunto, ma smentito dall'ufficio del premier, tra Israele e Stati Uniti per il congelamento degli insediamenti. Quella prima pagina viene data alle fiamme. Per i coloni disamorati di Ariel Sharon, l'unico confronto accettabile con i palestinesi è quello u.d.g.



che mondo è

Sembrava che non ci fosse più nulla da fare. Che la rappresaglia israeliana, più dura di tutte le precedenti, fosse imminente ed inevitabile, questione di ore. Erano pronti a «scatenare l'inferno» sui palestinesi, ha confermato lo stesso Sharon. Ma poi non l'ha ordinata. Sembrava che Yasser Arafat fosse paralizzato, incapace ormai di controllare i fanatici, dire anche una sola parola per fermare la spirale dente per dente, occhio per occhio, violenza contro ferore. Ma poi ha fatto quel che non aveva fatto per tutti questi mesi: ha ordinato ai suoi il cessate il fuoco.

Cosa è successo? A cosa è dovuto il miracolo? Secondo il quotidiano israeliano Ha'aretz è in parte dovuto al caso. Al fatto che, per caso, si trovasse nella regione un ministro degli Esteri europeo, il tedesco Joschka Fischer. Erano ormai saltati tutti gli altri canali di comunicazione. Washington se ne lavava le mani. Colin Powell, che non riesce ad ottenere l'attenzione di George W. Bush sull'argomento, aveva chiamato Arafat per dirgli in sostanza che non poteva fare più nulla per fermare la vendetta israeliana. «Quando divenne chiaro che l'amministrazione americana metteva le mani avanti, voleva mantenere le distanze dalla crisi, e rinviava persino l'intervento del proprio inviato speciale nella regione, Fischer decise di protrarre la propria permanenza». Così la racconta Ha'aretz. Si diede da fare. Riuscì a convincere Sharon a sospendere l'attacco, Arafat a proclamare la tregua. Con le buone e con le cattive. Dicendo ad esempio chiaro e tondo, brutalmente, ad Arafat: «Se volete evitare uno scontro tragico dovete rendervi conto che non c'è più spazio per manovre». Ma anche assicurandogli un discreto e informale monitoraggio del cessate il fuoco da parte di funzionari europei installati in un albergo di Beit Jala.

«Ormai ci si può aspettare solo un miracolo o una catastrofe. Se non credete nei miracoli e temete le catastrofi, l'unica speranza di salvare israeliani e palestinesi dal reciproco massacro è una pesante pressione internazionale su entrambi», aveva profetizzato lo scrittore David Grossman. Se davvero è andata come riferisce Ha'aretz, allora cosa non potrebbe fare un'Europa davvero unita, con una politica davvero coerente per il Medio Oriente? E l'Italia? Farà come Fischer, o si appresta a distrarsi, guardare dall'altra parte, in altre faccende affaccendata, per il gusto di imitare Bush? si. gi.

L'INTERVISTA. Il consigliere di Arafat Bassam Abu Sharif: arrestano i militari che devono garantire la tregua

«Israele vuole l'appoggio internazionale per scatenare una violenta rappresaglia»

«Israele esige il nostro pieno impegno nel far rispettare il cessate il fuoco. Ma poi impedisce la libertà di movimento ai dirigenti palestinesi e colpisce i responsabili militari che quel cessate il fuoco dovrebbero garantire. Più che ad una reale svolta, Sharon sembra interessato solo a garantirsi il sostegno internazionale per una «inevitabile» rappresaglia contro il popolo palestinese». A sostenerlo è uno dei più autorevoli consiglieri di Yasser Arafat: Bassam Abu Sharif. «Abbiamo condannato decisamente - ribadisce Abu Sharif - azioni contro civili inermi in territorio israeliano, ma ciò non ha nulla a che vedere con il diritto alla resistenza popolare contro l'occupazione israeliana nei Territori sancito anche dalla Convenzione di Ginevra».

La tregua continua a restare appesa a un filo mentre nei Territori si respira un clima angosciante di guerra.

«La pressione israeliana si fa di ora in ora più assillante. La popolazione è allo stremo, e con la frustrazione cresce la rabbia, e tutto questo complica terribilmente il lavoro di quanti sono preposti a far rispettare il cessate il fuoco».

Il primo ministro israeliano Ariel

Sharon ha avuto parole durissime contro Arafat.

«Sharon ha sempre considerato il presidente Arafat un nemico da eliminare, sin dai giorni dell'assedio di Beirut. Ogni sua parola, ogni sua azione mirano a mettere in ginocchio l'Anp. E così un giorno Arafat è dipinto come il «grande burattinaio» del terrorismo mediorientale, un altro ancora viene accusato di non contare più nulla, di essere in balia degli estremisti».

Qual è la verità?

«La verità è nel blocco del processo di pace voluto da Israele, è nel proseguimento della colonizzazione dei Territori. La verità è nello stritolamento della nostra economia voluto da Israele per accrescere la nostra dipendenza. La verità è che Israele considera il negoziato in sé come una concessione ai palestinesi. Ed in questo scenario, con questa controparte, qualunque leader avrebbe difficoltà a far passare una linea di moderazione».

Resta la dissociazione dal cessate il fuoco dei gruppi più importanti dell'Intifada, tra i quali Al-Fatah.

«Dal giorno del cessate il fuoco ordinato dal presidente Arafat, le azioni contro

obiettivi israeliani nei Territori sono calate del 99%, e questo è un dato di fatto che neanche Sharon può contestare. L'Intifada come rivolta di popolo e resistenza all'occupazione israeliana non ha nulla a che vedere con gli attentati-suicidi all'interno dello Stato ebraico, che non si riconosce più come sicuro punto di riferimento per quanti non hanno mai creduto nel dialogo con i palestinesi. Israele non può chiedere né tantomeno imporre ad un popolo di consegnarsi al silenzio e di non agire per rivendicare i propri diritti».

In Medio Oriente è giunto il capo della Cia, George Tenet. Cosa dirà a lui Yasser Arafat?

«Che l'Anp è impegnata nel rispetto del cessate il fuoco e che è disponibile a riprendere il negoziato sulla base delle indicazioni contenute nel Rapporto Mitchell. Di tutte le indicazioni, però, e non solo di quelle che fanno comodo a Israele. E questo, per intenderci, significa un congelamento totale degli insediamenti. Dobbiamo ricostruire un clima di fiducia reciproca venuto meno in questi mesi terribili. Ma per farlo non si può proseguire a colpi di ultimatum, di assedi, di minacce. Nessuno può trattare con una pistola puntata alla tempia». u.d.g.

L'INTERVISTA. Avi Pazner, consigliere di Sharon: giuste le dure parole contro il leader palestinese

«Se l'Anp dimostra responsabilità sarà possibile il vertice che chiede»

L'incertezza del momento si riflette nelle parole di uno dei più abili diplomatici israeliani: Avi Pazner, ex ambasciatore a Roma e Parigi, attuale consigliere del premier Ariel Sharon. «Abbiamo voluto dare un'altra chance alla pace - esordisce Pazner - per questo non abbiamo scatenato la rappresaglia dopo l'orrendo massacro di innocenti a Tel Aviv. In questo momento la cosa più importante è giungere ad un cessate il fuoco totale e incondizionato». Ma Israele non allenta la morsa attorno all'Anp e al suo leader Yasser Arafat: «La situazione sul terreno - riflette Pazner - ancora non è chiara. Di certo dopo ciò che è accaduto in questi otto mesi nessuno può chiedere a Israele di prendere per buone le dichiarazioni dei palestinesi. Arafat deve rispondere con i fatti, non solo imponendo alle tante milizie palestinesi il cessate il fuoco ma arrestando e imprigionando autori e mandanti degli attacchi condotti contro cittadini israeliani inermi». Un'attesa armata, quella di Israele. «Se Arafat dimostrerà di possedere la responsabilità e l'autorità che gli si chiede - prosegue l'ambasciatore Pazner - e fermerà del tutto la violenza, le ragioni che oggi impediscono un vertice ai massimi

livelli con le autorità palestinesi verrebbero meno».

Ambasciatore Pazner, il primo ministro Ariel Sharon ha usato parole durissime nei confronti del presidente dell'Anp Yasser Arafat. Non crede che ciò possa creare ulteriori problemi ai tanti già sul tappeto?

«Le parole sono commisurate alla gravità dei fatti. E i fatti testimoniano inequivocabilmente che nelle ultime settimane è divenuto sempre più chiaro il ruolo negativo e terrorista dell'Anp. Non solo nell'istigazione all'odio contro gli ebrei ma nel prendere parte attiva alla preparazione e alla fase esecutiva dell'azione terroristica. Per questo abbiamo usato il linguaggio della verità, anche se può apparire brutale: se decidessero di colpire, sarà colpita anche l'Anp in quanto responsabile dell'escalation di violenze contro Israele e i suoi cittadini. Se l'Anp continuerà ad incitare il popolo palestinese a colpire Israele, non la considereremo più un partner negoziale ma un nemico da contrastare con tutti i mezzi».

I dirigenti dell'Anp si dicono impegnati nel far rispettare il cessate il fuoco ma insistono sulla necessità di

un rilancio del negoziato come segnale di una possibile svolta nel conflitto.

«I dirigenti palestinesi fanno continuo riferimento al Rapporto Mitchell e prim'ancora agli accordi di Oslo. Ebbene, in ambedue i casi al primo punto c'è sempre l'arresto di ogni violenza. Ed è ciò che Israele chiede e continuerà a chiedere. Non abbiamo chiuso la porta al negoziato, ma non possiamo, non vogliamo avviare una discussione in un quadro di violenze e di istigazione all'odio. Se Arafat dimostrerà di voler davvero fermare la violenza, Israele non potrà che prenderne atto con favore e ribadire la disponibilità a discutere di tutte le clausole del Piano Mitchell inclusa la questione degli insediamenti».

Ambasciatore Pazner, qual è oggi il clima che si respira in Israele?

«C'è preoccupazione, dolore e rabbia per il sangue versato. Ma c'è anche la convinzione dell'essere nel giusto e una sostanziale unità del Paese attorno alla politica del governo. Non siamo noi ad aver imboccato la strada della violenza. Israele vuole una pace nella sicurezza. E per questo obiettivo continueremo a batterci». u.d.g.